L'ULTIMO LIBRO DI GRAMSCI

Passato e presente nei Quaderni del carcere

di CARLO SALINARI

Non è possibile leggere *Passato e presente* (*) senza abbozzare mentalmente un bilancio delle opere di Gramsci: sia perchè questo si annunzia come l'ultimo volume dei *Quaderni del carcere*, sia per il carattere stesso del libro — forse un po' composito — che, tuttavia, riprende e ripropone al lettore i più vari temi dell'opera gramsciana. Ritroviamo così il sereno e modesto eroismo delle *Lettere dal carcere*, quell'eroismo alieno da ogni atteggiamento romantico, tanto più grande in quanto è accompagnato da una coscienza spietata dei limiti che la prigione impone al pensiero e all'azione: « *La prigione è una lima sì sottile — che temprando il pensiero ne fa uno stile* Chi ha scritto così? Lo stesso Bini? Ma il Bini è stato davvero in prigione (forse non molto)? La prigione è una lima così sottile che distrugge completamente il pensiero » (p. 130). L'eroismo di chi da via la sua vita non in un momento decisivo e di particolare tensione (quelli che si chiamano momenti eroici), ma la dà via ogni giorno, oscuramente, dovendo ogni giorno vincere la battaglia con se stesso, superare lo scoramento, convincersi che è giusto e utile che le forze immense del proprio ingegno siano avvilite nelle strette pareti del carcere e si spengano lentamente nel progressivo disfacimento del corpo: l'eroismo di saper essere il concime e non l'aratro della storia. « Non è neanche la quistione di vivere un giorno da leone o cento anni da pecora. Non si vive da leone neppure un minuto, tutt'altro, si vive da sottopecora per anni e anni e si sa di dover vivere così. L'immagine di Prometeo che, invece di essere aggredito dall'aquila, è divorato dai parassiti » (p. 84).

Ma ritroviamo anche il Gramsci storico della società e della civiltà italiana, la ricchezza della sua problematica, la sferza della sua polemica nei confronti dei pigmei della cultura bresciaesca, la limpidezza del suo stile e i suoi interessi profondi per i problemi di costume, ricondotti, com'è giusto, al loro significato politico. E ritroviamo anche Gramsci dirigente politico, che non tralascia nessun elemento che possa mantenerlo in contatto con la realtà, che mette in guardia i compagni contro il facile ottimismo, contro la sottovalutazione dell'avversario, che continua la polemica contro i socialdemocratici da una parte e Bordiga dall'altra. Tutto ciò senza che i vari pensieri siano questa volta — come accadeva negli altri volumi — legati, nemmeno indirettamente, a un unico argomento: eppure quelle note, quegli appunti, quelle osservazioni sparse — che possono apparire frammentari a un lettore frettoloso — rivelano una organicità, una unità di pensiero e di contenuto umano che è difficile trovare in opere volutamente sistematiche.

Donde deriva tale unità che invano cerca di nascondere chi ama scrivere che questi sono solo appunti, anche se geniali? Deriva dal fatto che Gramsci riesamina la storia d'Italia, le strutture economiche e le sovrastrutture politiche e culturali, da un nuovo punto di vista che per la prima volta è un punto di vista nazionale: il punto di vista della classe operaia. Per questo egli apre un nuovo periodo della nostra storia e della nostra cultura; per questo egli per primo introduce in Italia il marxismo-leninismo, ma contemporaneamente può riprendere i temi già proposti dal pensiero democratico-borghese dell'ottocento (Spaventa, De Sanctis); per questo egli per primo pone il problema d'un partito di tipo nuovo, realmente legato alla classe operaia, che sappia raccogliere in sè ed esprimere quell'esigenza unitaria e nazionale (*il moderno principe*); per questo egli per primo postula la necessità dell'alleanza fra operai e contadini e della liquidazione della questione meridionale come elementi fondamentali dell'unità nazionale; per questo egli per primo sa individuare nella mancata soluzione nazionale dei problemi economico-sociali e politici, nella incapacità della nostra classe dirigente di saper esprimere gli interessi e le aspirazioni di tutto il popolo, anche il tarlo che mina alla base la nostra cultura, sempre ondeggiante fra una gretta ispirazione provinciale e improvvisate avventure cosmopolitiche.

Riguardare il passato da questo punto di vista diventa un criterio organico di valutazione e di giudizio e diventa anche il modo in cui l'interpretazione della storia e della cultura (compresa la letteratura) s'inseriscono direttamente nella lotta attuale: perchè ancora oggi il problema di fondo, il problema che è alla base di tutti gli altri rimane quello dell'unità nazionale.

Di qui il carattere *militante* della cultura di Gramsci e il nuovo tipo di intellettuale che sorge dalla sua battaglia culturale. Di qui la liquidazione delle sovrastrutture fondamentali della cultura italiana: la metafisica cattolica, quella positivistica, quella idealistica e il sorgere di uno storicismo integrale fondato sulla convinzione « che le idee non nascono da altre idee, le filosofie non sono partorite da altre filosofie, ma che esse sono espressione sempre rinnovata dello sviluppo storico reale » (p. 63). Di qui la persuasione che, come nel campo delle strutture economiche e delle istituzioni politiche spetta alla classe operaia di riprendere le fila — interrotte sul nascere — della rivoluzione democratico-borghese e portarle avanti, impedendo e frenando il processo d'involuzione che spinge la borghesia a rinnegare le sue stesse conquiste, così nel campo della cultura spetta agli intellettuali legati al movimento progressivo di riprendere e portar avanti le istanze rivoluzionarie della stessa cultura borghese soffocate dalla grettezza della nostra classe dirigente, minacciate oggi a morte dall'oscurantismo clericale.

Passato e presente: nuova interpretazione di tutta la nostra storia alla luce dei problemi che oggi travagliano il nostro Paese. Passato e presente: ma il presente non è solo quello del martirio di Gramsci, è invece il periodo storico che egli ha aperto, che noi viviamo che porteremo alla sua logica conclusione

(*) Antonio Gramsci — *Passato e presente*. Einaudi 1951 L. 850

GIOVANNI OMICCIOLI: Giovane pastore romeno

PERSONAGGI "VERI" DI "ACHTUNG, BANDITI!"

Una valanga di zucchero cadde sul Comandante Vento

L'interessante referendum - Una singolare azione di guerra
La statura di King Kong - Finalmente Novo ebbe un fucile

Non ero certo il solo, durante la proiezione di « Achtung banditi! » del regista Carlo Lizzani, a riconoscere la faccia, i gesti, e il modo di combattere del comandante Vento. C'era accanto a me uno di quelli mandati a fischiare il film e pagati qualche lira al fischio, che quando Vento sparava sui nazisti con la mitragliera guardava lo schermo, come se avesse sparato addosso a lui. « Erano proprio così », pensava. Anche gli altri, anche il pubblico che gremiva la sala e applaudiva i partigiani pensava allo stesso modo: « erano proprio così ». Questo giudizio del pubblico sulla « verità » del film di Lizzani, si è espresso anche nei moduli del referendum che hanno accompagnato la proiezione in tutte le città italiane, e nella curiosità che circonda le figure dei protagonisti. Su molti moduli si chiede chi siano mai Vento, il Biondo, Franco o Napoleone nella vita reale, e se la vicenda è vera, e se veramente nella Resistenza uno fosse stato comandante, e l'altro commissario, e l'altro avesse avuto una taglia sulla testa.

Vi posso parlare di Vento, perchè lo conosco, ma forse tutti, nella zona che va dal Passo del Fadalto a Vittorio Veneto, oppure su nei boschi del Cansiglio, ve ne potrebbero parlare. Vento si chiamava Katin allora, quando i cartelli che dicevano « Achtung, banditi! » segnavano i confini della zona, ed erano il primo riconoscimento, concesso dai nazisti, che, da quelle parti, i partigiani combattevano bene. Quando passavano di là i camion tedeschi le SS toglievano la sicura dei mitra e stavano con gli occhi fissi sui cespugli per capire da che parte sarebbe venuto il primo colpo.

Katin, a quel tempo, comandava meno uomini che nel film, e, la maggior parte delle volte, si muoveva da solo. Aveva prevalentemente un lavoro delicato e difficile, com'era quello di metter mine dove i tedeschi dovevano passare, e poi aspettare che scoppiassero. La sua precisione era straordinaria (questo forse l'avrete notato anche nel film), e la sua preoccupazione di essere presente di persona era qualche volta eccessiva. Nel maggio del '44, per esempio, doveva passare un treno carico di armi diretto in Germania, e tre partigiani, Katin, Cingolo e Dentice, ebbero l'ordine di minare la ferrovia che abitualmente serviva per i traffici tra la « Repubblica » e i tedeschi. Cingolo si dispose a monte dei binari, Dentice a valle, Katin preparò sui binari due mine. Poi, per esser più sicuro, aggancio alle mine uno « strappo » e si accucciò a distanza utile per poter personalmente assicurare lo scoppio in caso di imprevisti.

Gli imprevisti ci furono, ma non nel senso che Katin immaginava. Il treno arrivò in anticipo, le mine scoppiarono regolarmente, e i vagoni, oltre alle armi, rovesciarono sulla scarpata e sui prati una valanga di zucchero, che poi prese a scivolare dai vagoni squarciati, onde di zucchero che coprivano il terrapieno e i prati di un bianco accecante. Katin si rialzò da terra simile a un gelato di panna: aveva zucchero in bocca, nelle orecchie, nelle mani, e zucchero gli scendeva, bruciante, giù per il colletto. Ne assaggiò una manciata: era molto che non si sentiva la bocca così dolce.

C'era poco da fare. Per tornare in montagna doveva attraversare quel mare di zucchero, e lo stesso problema aveva Dentice, che si era messo a valle della ferrovia. Così, muovendo lo zucchero a bracciate e riempiendosi la bocca a ogni passo riuscirono a raggiungere Cingolo e a tornare in montagna. La cosa finì per Dentice con una indigestione e, indirettamente, la popolazione ebbe assicurata per qualche tempo una più abbondante razione di zucchero.

A distanza di anni queste son cose che si ricordano volentieri, ma ve ne sono altre da raccontare su Katin, legate, in qualche modo, alla stessa vicenda di « Achtung, banditi! ». A un certo punto Vento, mentre i partigiani si ritirano dalla fabbrica, tenta di portare in salvo Gatto, un partigiano ferito dai tedeschi. Avrete notato che la cosa peggiore in una situazione simile è il dover stare in piedi, in quanto si offre un più comodo bersaglio al nemico. E' veramente accaduto a Katin di trovarsi in una circostanza del genere l'8 settembre del '44, quando i tedeschi decisero di farla finita con i partigiani del Cansiglio e vennero su con una divisione corazzata. I partigiani si ritiravano, stretti da ogni parte, soffocati dal fumo che saliva dai boschi e dai paesi bruciati sino all'ultima casa. Durante la ritirata Katin si trovò al fianco di un partigiano ferito che per la statura chiamavano King-Kong. Non c'era verso di farlo star basso, un po' come nel caso di Gatto, e Katin dovette usare modi un po' rudi per riuscire a tenerlo fuori del tiro dei tedeschi. King-Kong gridava per il dolore e si alzava in tutta la sua statura, ma ogni volta ne seguiva una raffica delle mitragliere tedesche. Ad ogni modo la cosa finì nel modo migliore, molto meglio che nel film: Katin e King-Kong riuscirono a portar fuori la vita da quell'inferno.

Un altro personaggio che in « Achtung, banditi! » si chiama Zero (e nella realtà si chiamava Novo) era un ragazzetto siciliano che, per fame, si era arruolato nelle brigate nere. Prelevato dai partigiani, era poi rimasto in formazione, e poichè era giunto a possedere un moschetto '91, il suo maggiore motivo d'orgoglio, cercava in ogni angolo proiettili per caricarlo. « *Basta e avanza* » disse allora Katin consegnandogli un solo proiettile in forma solenne, e Novo si comportò in seguito tanto bene da meritarsi la fiducia di tutti.

I personaggi di questo film, dunque, sono proprio « veri ». Hanno combattuto con valore ed entusiasmo, e con vero entusiasmo hanno lavorato a questo film. E tutto hanno fatto con modestia. Perciò ogni partigiano si riconosce nei loro volti, ed ogni italiano, ogni antifascista, vede scorrere viva e chiara sotto i suoi occhi una pagina di storia d'Italia che alcuni vogliono oltraggiare, e che non si deve dimenticare.

SERGIO PERUCCHI

MOSTRE ROMANE

Disegni di Omiccioli

Ha fatto bene la galleria La Cassapanca (V. del Babuino) ad allestire questa piccola mostra di disegni inediti di Omiccioli, del 1950.

Al confronto con la sua pittura di qualche anno fa, quando le tendenze cubiste e astrattiste avevano influito su di lui rendendo più sgargianti e accesi i colori; questi disegni, eseguiti in un soggiorno in Calabria, ci rivelano (come già fecero i dipinti esposti nella bella mostra alla « Palma » l'anno scorso), un aspetto nuovo di Omiccioli, e un salto qualitativo nella sua produzione. Quel mondo definito e circoscritto che Omiccioli ci aveva fatto conoscere e da cui era evaso in un primo momento solo esteriormente con l'assalto dei colori, qui si dilata; non più le sponde anguste del Tevere, ma lo stretto di Messina, il Lago di Punta Faro (che dà il titolo a uno dei disegni più belli); non il lavoro familiare dell'uomo che annaffia il suo orto, ma quello duro dello zappatore calabrese o quello rischioso del pescatore; poi la fauna del mare: cefali, spigole, aragoste e pesci.

L'accostamento a questo mondo ha giovato a Omiccioli, come già a suo tempo si disse, e ha arricchito la sua arte. Per la prima volta, ci sembra, Omiccioli racconta: gli uomini che ritrae sono « personaggi », mai tipi. Così il pescatore rabbuiato visto di spalle che sembra scaricare le sue preoccupazioni nel mare, o le due bambine povere, dove il segno del braccino magro, della vestina, quasi si fa inesperto o trascurato, per la tenerezza; così la ragazza all'arcolaio, scura di capelli e di sopracciglia così individuata da far pensare a una poesia di Padula. Questo modo di cogliere la vita negli uomini, negli animali, nelle piante fa dimenticare certi grafismi, certi stilismi che non mancano (per esempio, nel disegno dell'uomo che sradica una pianta o del pescatore accanto alla barca). E' esposto un tratto di costa che potrebbe apparire un pezzo di bravura, se non fossero un solicello tondo che stinge dietro gli scogli e una barchetta pescata in un albo di ragazzi a riportarlo a una misura familiare

Questo nuovo atteggiamento di Omiccioli, che non è una *svolta* ma un arricchimento della sua capacità di raccontare e di descrivere poeticamente, pur così ristretto, per ora a questi « appunti », è la promessa di nuove opere ancora più vive e umanamente cordiali.

Vice

LE PRIME A ROMA

Wilhelm Schuechter all'Argentina

Un pubblico oltremodo numeroso ha gremito domenica pomeriggio il Teatro Argentina in occasione del concerto diretto da Wilhelm Schuechter, concerto comprendente un'*ouverture* di Beethoven (la *Leonora numero due*) il *Concerto per violino e violoncello* di Brahms e la *Sinfonia in re minore* di Franck.

Eccezionali interpreti del magnifico *Doppio concerto* di Brahms — purtroppo così raramente eseguito — sono stati due solisti assai valorosi: la violinista Giocondà De Vito ed il violoncellista Amedeo Baldovino. Superando le complesse difficoltà di quest'opera, unica nella letteratura sinfonica, essi ci hanno dato un'immagine giusta e felice degli slanci lirici dei quali è pervasa da capo a fondo.

In Franck, come pure in Beethoven, Schuechter che era al suo primo contatto col pubblico italiano, è stato preciso e contenuto nei gesti, anche se un po' rigido e uniforme, e si è fatto applaudire cordialmente. Ma gli applausi più vivi e calorosi sono toccati naturalmente ai due illustri solisti che in Brahms hanno letteralmente entusiasmato l'uditorio.

m. r.

INCONTRO CON IL PREMIO STALIN PER LA PACE '51

Monica Felton scriverà un libro sulla Corea

Biglietti al mercato nero nello Yorkshire per ascoltare la verità sull'aggressione americana - I rapporti con il partito laburista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, gennaio.

Monica Felton, Premio Stalin per la Pace 1951, abita in un appartamentino di due stanze, al secondo piano di un grande blocco novecento stranamente incastrato entro il dedalo di casupole e di palazzoni vittoriani che si intreccia tra il Parco di San Giacomo, Whitehall e l'Abbazia di Westminster, nel plumbeo ed austero cuore della Londra ministeriale e anglicana. Forse perchè ho vagato quasi mezz'ora, in questa sera d'inverno, cercando la strada giusta lungo viuzze sepolte nel fondo di una semitenebra ottocentesca o falso gotica, la stanza dove la signora Felton fa passare, con le pareti chiare su cui è diffuso la luce nitida e tranquilla di due paralumi, il mobilio di un gusto fresco e moderno ma pieno di misura, libri disposti in ordine ai lati del caminetto, mi sembra di una intimità così distaccata dal mondo e raccolta in se stessa. E mentre la mia ospite mi invita a sedermi in una poltrona e sorridendo si siede alla sua volta e accende una sigaretta, mi sorprendo a pensare che cosa mai abbia portato questa donna, vestita con una certa ricercatezza, con le mani e i capelli ben curati, ad andare nove mesi fa da questo quieto salottino di Londra fino in mezzo alle rovine sanguinanti delle città coreane, a chinarsi sulle fosse dove erano ammassati i corpi delle vittime di Mac Arthur e di Si Man Ri, e di ritorno in Inghilterra a raccontare il proprio viaggio in centinaia di comizi, perdendo il suo posto di funzionario del governo e rischiando di essere processata per alto tradimento.

Per capirlo basta osservarla qualche minuto mentre parla e risponde alle mie domande. Nel volto finemente modulato e con un che di dolcemente imperturbabile, gli occhi rivelano una decisione ed una forza di carattere che non capita di incontrare di frequente neppure in uno sguardo maschile: e quando spesso, nel discorso, la signora Felton si arresta per cercare la parola che più esattamente esprima un ricordo o un giudizio, il piccolo gesto automatico con cui il suo indice continua a battere sulla sigaretta anche dopo che tutta la cenere ne è caduta mi suggerisce una volontà, ostinata fino al puntiglio, di riconoscere le cose per quelle che sono e di chiamarle con il loro nome.

« Fino dall'inizio della guerra in Corea — mi dice — dubitai della versione che il governo americano e il governo laburista avevano dato della sua origine, e risolsi che, se appena mi se ne fosse offerta l'occasione, dovevo andare laggiù a vedere con i miei occhi quale fosse la verità. L'occasione mi venne offerta dalla Federazione Internazionale delle Donne Democratiche. Avevo dei dubbi, ma non avrei mai creduto di trovare prove così schiaccianti e così terribili. E una volta che esse mi furono dinanzi, sentii che il mio primo dovere era di far conoscere la verità ai miei concittadini, e che tutto il resto, la carriera al Ministero della Pianificazione, il pericolo delle persecuzioni giudiziarie, non aveva in confronto proprio nessuna importanza ».

Giudizio politico

La ascolto descrivere la sua esperienza con la semplicità con cui si analizzerebbe un elementare processo logico: e al paragone tanti intellettuali che, in Occidente, pur avendo titoli e responsabilità civili molto maggiori di questa donna, hanno preferito credere senza discutere alla versione americana della guerra in Corea, mi appaiono più ancora che aver tradito il loro compito avere rinunciato all'esercizio delle loro facoltà mentali.

Gli inglesi che hanno udito da Monica Felton la verità sulla Corea si contano a diecine di migliaia. Le chiedo se, nel suo peregrinare la sua testimonianza ai più varii uditorii, a operai, a piccoli borghesi, a professionisti, a studenti, abbia notato nell'atteggiamento e nelle reazioni del pubblico una evoluzione dai primi comizi a quelli più recenti. « Una evoluzione evidente — mi risponde —, e soprattutto negli ultimi tre mesi. Non c'è stato soltanto un aumento nell'interesse suscitato dalle mie conferenze e nella affluenza del pubblico, per cui, ad esempio, a Leeds nello Yorkshire, dove ho parlato in dicembre, i biglietti d'ingresso al comizio sono stati addirittura rivenduti al mercato nero. C'è stato — ciò che più conta — un netto cambiamento nella qualità delle reazioni dei miei ascoltatori. Prima il loro interesse e le loro domande si appuntavano prevalentemente sul modo indiscriminato e brutale con cui la guerra è stata condotta dall'America e sulle atrocità perpetrate dagli americani e dagli uomini di Si Man Ri. Perchè la guerra sia scoppiata, chi sia stato l'aggressore, era una questione su cui il pubblico si dimostrava molto meno sensibile: i miei argomenti in proposito lo lasciavano freddo e di rado suscitavano domande. Ora invece è proprio sull'origine della guerra che gli uditori manifestano più interesse e più mi interrogano e mi ascoltano con simpatia. Direi che l'inglese medio è passato, nel suo atteggiamento di fronte ai fatti di Corea, da una reazione di carattere emotivo ad un giudizio politico. La gente comincia a rendersi largamente conto che la guerra è scoppiata laggiù per un complotto americano e che è stata sfruttata dall'America e dai governi dell'Europa Occidentale come un pretesto per intensificare il riarmo.

Ed i rapporti della signora Felton con il Labour Party? La mia ospite fa un gesto come per significare che tutto dipende da che cosa intendo per Labour Party. « Sono membro del partito laburista dal 1930, quando studiavo alla Scuola d'Economia di Londra, e naturalmente continuo ad esserlo », dice. L'ostracismo che tentarono di darle gli uomini della destra del Labour Party, cacciandola dal suo posto ed incaricando l'Avvocato generale dello Stato di considerare il suo « caso », non le ha impedito di trovare ascolto ed appoggio nella base laburista. « Per portare l'esempio più recente — aggiunge —, a Cambridge, dove ho parlato in novembre, è stato il Labour Party locale, che mi ha messo a disposizione la propria sala, quando il municipio, che prima mi aveva accordato la sua, me l'ha rifiutata all'ultimo momento " per il timore di disordini ". Del resto l'evoluzione che descrivevo ora per il pubblico in generale c'è stata tanto più definita all'interno delle organizzazioni laburiste e delle trade-unions. Una profonda trasformazione è in corso nella base del Labour Party, e per i dirigenti diventa sempre più difficile ignorarla. Il giorno che è stata resa nota la assegnazione dei Premi Stalin ero invitata a pranzo con alcuni leader del partito, fra cui anche un parlamentare. Mi aspettavo di essere accolta con una certa freddezza, dopo quel riconoscimento venutomi da Mosca. Invece furono cordiali più che in ogni altra precedente occasione, si congratularono, e dissero che il Premio Stalin ad una laburista era una prova della larghezza di vedute sovietica ». Le domando se a quel pranzo fosse anche qualcuno di quei leader che, all'inizio della sua campagna, scagliarono contro di lei l'anatema. Ride scuotendo la testa, e nello sguardo questa volta ha un lampo tutto femminile di disprezzo che non perdona. Per gli Attlee, i Morrison, i Dalton è comprensibile che non ci sia posto nel Labour Party di Monica Felton.

Monica Felton

Visita a Mosca

La conversazione cade su « Cry Korea », il libro dell'inviato del « Daily Telegraph » Reginald Thompson, che tanto chiasso ha sollevato a Londra. « E' un libro estremamente sintomatico — dice la signora Felton —, proprio perchè le cose durissime che Thompson scrive sulla guerra americana galleggiano su una terribile muddle *politica (*muddle*, letteralmente* fanghiglia*, è un'espressione che gli inglesi adoperano per esprimere la confusione, l'incoerenza, la contraddittorietà delle idee e dei principii. Esso prova che, anche negli ambienti che per i loro interessi non vogliono respingere le premesse della politica americana, la sfiducia e la ripugnanza per le conseguenze di quella politica si vanno diffondendo ». « Ho una piccola esperienza personale — riprende dopo una pausa la mia interlocutrice — che mi incoraggia a questa interpretazione positiva di « Cry Korea ». Qualche tempo fa ho ricevuto una lettera da un membro eminente del partito conservatore: non un parlamentare, ma tuttavia uno dei pi importanti uomini di affari della City. Non era una lettera di ingiurie: era una dichiarazione di simpatia, in cui il mittente mi diceva di approvare completamente tutto quello che io avevo fatto. Non le sembra che, come sintomo, una lettera simile valga quanto il libro di Reginald Thompson? ».*

In aprile Monica Felton andrà a Mosca, per la consegna del Premio. Intanto continuerà a condurre la sua campagna attraverso l'Inghilterra, e come nuova presidente della Sezione inglese della Federazione Donne Democratiche lavorerà a organizzare per il mese di marzo un congresso nazionale delle donne britanniche, che avrà all'ordine del giorno la pace, il costo della vita e la difesa dei servizi sociali. Le chiedo se non si proponga di affidare a un libro la sua testimonianza, di scrivere un « Cry Korea » liberato dalla muddle *di quello di Thompson. Mi indica una macchina da scrivere e un fascio di carte su un tavolinetto in un angolo, e dice che il libro è già quasi ultimato. Poi mi domanda ridendo se voglio sapere altro da lei, una maniera cortese per invitarmi a cessare il mio assedio professionale, che è durato già più di un'ora. Ci alziamo, e prima di seguirla verso la porta mi avvicino a guardare i messaggi di congratulazione e di auguri che essa, con legittimo compiacimento, ha allineato sul caminetto e attaccato al muro sopra di quello. Al centro è il telegramma, in russo, che le ha annunciato l'assegnazione del Premio Stalin e le ne ha comunicato la motivazione. Accanto sono un telegramma di rallegramenti del Consiglio Mondiale dei Partigiani della Pace, e uno del Decano di Canterbury, che fu nel 1950 il primo Premio Stalin britannico.*

FRANCO CALAMANDREI

Le statue parlanti

Marforio — Buon per voi, Madama, che abitate a Roma e non ad Amsterdam.

Mad. Lucrezia — Perchè mai?

Marforio — Come tutte le donne voi temete i topi, e ad Amsterdam per l'appunto si verifica una straordinaria affluenza di topi. Ne parlano i giornali...

Mad. Lucrezia — Sarà a cagione della simpatia che i topi hanno per il formaggio. E l'Olanda è famosa per i suoi formaggi.

Marforio — Si calcola che ad Amsterdam vi siano un milione di topi: esattamente uno per ciascun abitante. Secondo me è una condizione di privilegio. Ogni cittadino ha il suo topo. Non è come avere il famoso pollo che Enrico IV desiderava per ciascuno dei sudditi, ma è sempre qualche cosa....

Mad. Lucrezia — Qualche cosa? Io dico che è un orrore.

Marforio — Niente affatto, Madama. Vi rammentate l'assedio di Parigi nel '70, quando i parigini davano la caccia ai topi per cibarsene? Ebbene, i cittadini di Amsterdam sono assicurati contro ogni evenienza. A ciascuno il suo sorcio. E bello grasso, credo, come tutte le cose dei Paesi Bassi.

Mad. Lucrezia — Ma l'Olanda è una nazione ricca, non avrà mai bisogno di quegli schifosi animali.

Marforio — Già, ma se si trovasse ad essere invasa, o liberata ch'è lo stesso, dagli americani, che ne sarebbe dei formaggi, del burro e delle salsicce? Non avete letto la notizia dell'indagine condotta per appurare quel che mangiano gli americani?

Mad. Lucrezia — Non ne so nulla: roba in iscatola, suppongo.

Marforio — Sappiate che l'inchiesta ha stabilito che l'americano medio mangia oltre una tonnellata di cibo all'anno: tre chili al giorno senza contare i liquidi. Una voracità che spiega tutto.

Mad. Lucrezia — Cosa spiega?

Marforio — Tutto: politica, mentalità, intelligenza, gusto, moralità. D'altra parte gli americani sono costretti a rimpinzarsi mostruosamente. Altrimenti c'è la crisi dell'industria alimentare, milioni di disoccupati.

Mad. Lucrezia — Ma è terribile. Come farei io a mantenere la linea...

Marforio — Gli americani devono costruire armi per evitare la crisi, devono mangiare fino alla nausea per evitare la crisi, avere molti incidenti automobilistici per evitare la crisi, e così via.

Mad. Lucrezia — E' il caso di dire che crepano di salute.

Marforio —

O la razione doppia
oppur la crisi scoppia
Degli USA è la condanna:
ventre fatti capanna.

Pie' di marmo